

An illustration showing several children's hands and arms around a table, drawing on white sheets of paper. The papers have the text "DISEGNA IL TUO PAESE D'ORIGINE" written on them. One child has drawn a purple shape, another a green shape labeled "ITALIA", and another a white outline. Various colored pencils and pens are scattered on the table. The background is a dark grey-blue.

ANTIRAZZISMO E SCUOLE VOL. 1

A CURA DI A. FRISINA,
F. G. FARINA E A. SURIAN

Prima edizione 2021, Padova University Press

Titolo originale Antirazzismo e scuole. Volume 1

ISBN 978-88-6938-271-0

© 2021 Padova University Press

Università degli Studi di Padova

via 8 Febbraio 2, Padova

www.padovauniversitypress.it



This work is licensed under a Creative Commons Attribution International License, CC BY-NC-ND,
<https://creativecommons.org/licenses/>

Antirazzismo e scuole. Vol.1

a cura di Annalisa Frisina, Filomena Gaia Farina, Alessio Surian
Padova University Press, open access online

Indice

<i>Introduzione</i> , Annalisa Frisina e Alessio Surian Il razzismo raccontato dai bambini e dalle bambine. C'è qualcuno in ascolto? Fumetti, graphic novel, silent book e antirazzismo	p.6
<i>Ringraziamenti</i>	p.23
<i>Capitolo 1 L'alterità immaginata e discussa dai/dalle bambini/e. Un percorso di ricerca-azione antirazzista</i> , Annalisa Frisina, F. Gaia Farina e Alessio Surian	p.25
Introduzione	
1.1 Il contesto empirico della ricerca	
1.2 L'alterità immaginata: i testi e i disegni dei/delle bambini/e	
1.2.1 Le scelte dei bambini e delle bambine	
1.2.2 "Se i miei genitori fossero neri o più scuri"	
1.2.3 "Se i miei genitori fossero bianchi o più chiari"	
1.2.4 "Se i miei genitori fossero cinesi"	
1.2.5 "Se i miei genitori fossero rom"	
1.2.6 "Se i miei genitori fossero ebrei"	
1.2.7 "Se i miei genitori fossero musulmani"	
1.3 L'alterità discussa: i focus group tra bambini/e	
1.3.1 Pensarsi antirazzisti o praticare l'antirazzismo?	
1.3.2 La normatività bianca/italiana esce dall'invisibilità	
1.3.3 Riconoscere il razzismo nella vita quotidiana, attraverso le emozioni	
1.3.4 Bambini/e che mettono in discussione la riproduzione delle gerarchie razziali	
1.3.5 Adulti che non vogliono/sanno parlare di razzismo	
1.3.6 Ma che cosa fanno gli adulti?	
1.3.7 Perché il razzismo? Un problema da 'maschi'? Una questione legata ai bianchi/agli europei?	
1.3.8 I/le bambini/e e l'antiziganismo	
1.3.9 I/le bambini/e e l'antisemitismo	
1.3.10 I/le bambini/e e l'islamofobia	
1.3.11 I/le bambini/e e l'ambivalente sinofilia/sinofobia	
1.3.12 Che fare contro il razzismo?	
1.4 Il confronto con gli/le insegnanti	
Bibliografia	
<i>Capitolo 2 Razzismi e diseguaglianze</i> , Annalisa Frisina	p.87
2.1 Bianchi? Italiani? Il referente invisibile e il rapporto sociale da trasformare	
2.2 Conoscere le radici storiche e le metamorfosi del razzismo anti-nero	
2.3 Ricordare il razzismo antiebraico dello stato italiano, contro l'indifferenza del presente	
2.4 Rivendicare la propria umanità. Memorie di rom e sinti contro l'antiziganismo	
2.5 Giovani musulmane/i italiane/i contro l'islamofobia (e il sessismo)	
Bibliografia	
<i>Capitolo 3. La sinofobia in Occidente e le sue declinazioni italiane</i> , Daniele Brigadoi Cologna	p.137
3.1 La diaspora cinese nell'Italia multi-etnica di inizio millennio	
3.2 Le origini dello stereotipo anticinese in Occidente	
3.3 I caratteri essenziali dello stereotipo anticinese	
3.4 Sinofobia e pregiudizio anticinese in Italia	
Bibliografia	

Capitolo 4 A partire da sé. Voci, visioni e letture consigliate da testimoni privilegiati, F. Gaia Farina p.155

Introduzione

- 4.1 La video-intervista a Igiaba Scego sul razzismo anti-nero
- 4.2 La video- intervista ad Alessandra Jarach sull'antisemitismo
- 4.3 La video-intervista a Eva Rizzin sull'antiziganismo
- 4.4 La video intervista a Dijana Pavlovic sull'antiziganismo
- 4.5 La video-intervista a Marwa Mahmoud sull'islamofobia
- 4.6 La video-intervista a Shi Yang Shi sulla sinofobia
- 4.7 La video-intervista a Rahma Nur e a Valentina Migliarini sull'intersezionalità
- 4.8 La video intervista a Cristina Sebastiani sul razzismo anti-nero
- 4.9 L'intervista a Ciaj Rocchi e Matteo Demonte: le esperienze laboratoriali con i romanzi a fumetti "Chinamen" e "Primavere e Autunni" (Becco Giallo)

Capitolo 5 Per una scuola primaria antirazzista, Gianluca Gabrielli p.177

Introduzione

- 5.1 Razzismo e storia d'Italia
- 5.2 Razzismo e storia della scuola italiana
- 5.3 Gli anni recenti
- 5.4 Il ruolo della scuola primaria
- 5.5 Quali riferimenti normativi per una didattica antirazzista?
- 5.6 Le Indicazioni nazionali
- 5.7 Che cosa fare a scuola
- 5.8 Il sé e l'altro, la cittadinanza e l'italiano
- 5.9 Lavorare con le immagini
- 5.10 Storia
- 5.11 Geografia
- 5.12 Scienze e Musica
- 5.13 Educazione civica

Conclusioni

Bibliografia

Capitolo 6. Che "genere" di educazione? Scuola, stereotipi di genere, educazione interculturale e antirazzista, Orietta Candelaresi p.186

Introduzione

- 6.1 Disimparare il sessismo e il razzismo a scuola: un'ottica intersezionale
- 6.2 Gli stereotipi: un meccanismo di costruzione dell'altro/a
- 6.3 Stereotipi legati a genere e razza nei libri di testo per la scuola primaria
- 6.4 Un focus sull'educazione al genere
- 6.5 De-costruire gli stereotipi, per un sapere trasformativo. Alcune piste educativo/didattiche per la scuola primaria in un'ottica interculturale, di genere e intersezionale
- 6.6 L'importanza di una metodologia didattica attiva e partecipativa.
 - 6.6.1 Spunti di percorsi educativi e didattici
 - 6.6.2 Il mito di Atalanta (ri-visitato da Gianni Rodari)
 - 6.6.3 Le narrazioni: ...con i miei occhi (laboratorio di lettura e scrittura)
 - 6.6.4 Che "genere" di sogno!
 - 6.6.5 Rosa, azzurro, arcobaleno (giochi, pubblicità, media)
 - 6.6.6 A scuola di parità e differenze (percorso di geo-storia-ed.civica-cittadinanza)

Bibliografia

Capitolo 7 Il cielo non ha muri, Luisa Sartelli p.204

Introduzione

- 7.1 Unità di apprendimento
 - 7.1.1 Finalità
 - 7.1.2 Competenze attese

7.1.3 Obiettivi di apprendimento

7.1.4 Attività

Capitolo 8. Antirazzismo e Educazione alla Cittadinanza Globale, Alessio Surian

p.206

8.1 Orientamenti di fondo

8.2 Diversità e capacità dialogiche

8.3 Sostenibilità

8.4 Giustizia, equità, decolonialità

8.5 Approccio pedagogico

8.6 Terminologia e declinazione delle competenze

8.7 Verifica

Bibliografia

Indice delle tavole (fumetti)

Introduzione

Figura 1: *Angela Davis* (Tavola selezionata dal graphic novel: *Cattive ragazze* di Assia Petricelli, Sergio Riccardi, Sinnos, 2017 - Credits: Assia Petricelli e Sergio Riccardi, Sinnos).

Figura 2: *Miriam Makeba* (Tavola selezionata dal graphic novel: *Cattive ragazze* di Assia Petricelli, Sergio Riccardi, Sinnos, 2017 - Credits: Assia Petricelli e Sergio Riccardi, Sinnos).

Capitolo 2

Figura 1: *Gli italiani sono bianchi?* (Credits: Elisabetta Campagni @rangeelart)

Figura 2: *Chi sono oggi gli/le italiani/e non ancora riconosciuti/e? Perché?* (Credits: Elisabetta Campagni @rangeelart)

Figura 3: *Che cosa è il black-face? Perché c'entra col razzismo?* (Credits: Elisabetta Campagni @rangeelart)

Figura 4: *Perché Ghali è stanco del black-face? Va ascoltato?* (Credits: Elisabetta Campagni @rangeelart)

Figura 6: *Dopo l'espulsione di Liliana Segre dalla scuola. Che cos'è l'indifferenza? Che conseguenze ha?* (Credits: Mirella Moretti)

Figura 7: *Primo Levi dice che ciò che è accaduto può ritornare. Che cosa possiamo fare perché quello che è accaduto agli ebrei non capiti più né a loro né ad altri/e?* (Tavola selezionata dal graphic novel: *Una stella tranquilla. Ritratto sentimentale di Primo Levi* di Pietro Scarnera, Comma 22, 2013 - Credits: Pietro Scarnera, Comma 22).

Figura 8: *Che cosa significa per Rukeli salire sul ring coi capelli ossigenati e col borotalco sul corpo? Perché pensava che i suoi veri nemici fossero fuori dal ring?* (Credits: Elisabetta Campagni @rangeelart)

Figura 9: *Chi è Takoua? Quali domande le fanno sul velo? E come risponde? Chi sono gli uomini che le dicono come dovrebbe vestirsi? E come risponde?* (Tavole selezionate dal graphic novel *Sotto il velo* di Takoua Ben Mohamed, Becco Giallo, 2016 - Credits: Takoua Ben Mohamed, Becco Giallo).

Capitolo 3

Figura 1: *Pericolo Giallo* (Credits: Ciaj Rocchi e Matteo Demonte)

Figura 2: *Sinofobia* (Credits: Ciaj Rocchi e Matteo Demonte)

Capitolo 3

La sinofobia in Occidente e le sue declinazioni italiane

Daniele Brigadoi Cologna
Università degli Studi dell'Insubria

Il pregiudizio anticinese ha una lunga storia nel mondo occidentale e affonda le proprie radici in forme anche più antiche di intolleranza radicatesi nell'esperienza storica europea, come l'antisemitismo. Il suo sviluppo è intimamente legato alla parabola del colonialismo e dell'imperialismo europei, segnati dal secolare tentativo di accedere al controllo delle ricchezze e dei mercati dell'Asia. Nel corso dell'espansione del dominio europeo sull'intero pianeta, i cinesi sono stati di volta in volta invidiati e presi ad esempio, stimati ed esecrati. In epoca moderna furono apprezzati come minoranze intermediarie e come schiene su cui scaricare i costi delle opere indispensabili allo sfruttamento dei nuovi spazi offerti alla dinamo capitalista, poi disprezzati come corpi estranei ed inassimilabili in seno alle nuove società sorte dalla colonizzazione dei continenti extraeuropei. Nel ventesimo secolo furono stigmatizzati prima come potenziale minaccia alla supremazia europea e alle sue ambizioni egemoniche mondiali nell'epoca dell'imperialismo, poi come avanguardie di un comunismo rivoluzionario capace di sovvertire i precari equilibri della guerra fredda. Oggi sono nuovamente oggetto di una montata sinofoba che riformula i cliché del passato, riducendo la Cina e dei cinesi allo spauracchio per eccellenza.

3.1 La diaspora cinese nell'Italia multietnica di inizio millennio

L'Italia del XXI secolo si caratterizza, come molte altre nazioni occidentali, per la rottura di un caposaldo della mitografia dello stato-nazione occidentale, ovvero l'idea che vi sia una "naturale" congruenza tra la "comunità di destino" dei suoi cittadini – cementata attorno a una lingua e una storia "nazionali" – ed il loro aspetto fisico, il loro fenotipo somatico, che lo sviluppo dell'antropologia fisica due secoli prima aveva proposto come base per una tassonomia della differenza umana. Da tali classificazioni, che oggi ci appaiono rozze e arbitrarie, ma che sarebbero state considerate rigorosamente "scientifiche" fino al secondo dopoguerra, nasceranno le teorie razziali che avrebbero fornito il combustibile ideologico per l'imperialismo occidentale e in ultimo per il tremendo falò dell'ultima guerra mondiale. Sconfessata ogni presunta fondatezza scientifica del concetto di "razza" applicato alla specie umana (Barbujani, 2006/2016), si rivela oggi assai più complicato sradicare gli effetti culturali e sociali di lungo periodo, per il modo in cui il razzismo è spesso implicitamente collocato alla base di molte rappresentazioni identitarie, fornendo semplici chiavi interpretative e di posizionamento reciproco rispetto a coloro che sono rappresentati e percepiti come "l'Altro" (Taguieff, 1987; Van Dijk, 1994; Dal Lago, 1999/2004; Frisina, 2020). I flussi migratori internazionali che hanno avuto l'Italia come una delle principali mete negli ultimi trent'anni hanno profondamente scosso questi schemi di pensiero: benché meno del 10% della popolazione italiana risulti di nazionalità straniera, la prevalenza dei non italiani nelle coorti più giovani, in particolare tra i nuovi nati degli ultimi dieci anni, assicura al presente e ancor più al futuro del nostro paese una cittadinanza multietnica, multilingue e in grado di declinare la propria italianità a seconda delle proprie ulteriori appartenenze culturali come mai prima.

Gli **oltre trecentomila cittadini cinesi residenti in Italia** rappresentano la quarta minoranza di origine straniera dopo romeni, albanesi e marocchini, nonché la più vasta compagine di cittadini della Repubblica Popolare Cinese presente in Europa. **In Italia rappresentano la più numerosa e visibile minoranza di origine straniera non riconducibile all'Europa e al mondo Mediterraneo**, dunque un importante banco di prova della capacità della cultura e della società italiana di incorporare un **"altro da sé" a lungo raffigurato come epitome della lontananza e della diversità culturale** (Brigadoi Cologna, Cavalieri, 2017). Nel discorso pubblico italiano, sia quello di senso comune che quello proposto dai media e dalla cultura "alta" (letteratura, cinema, teatro, ecc.), **i cinesi sono abitualmente, verrebbe da dire sistematicamente, ricondotti alla loro diversità fenotipica, un marchio che raramente si omette in qualsivoglia narrazione che li riguardi**: il rimando ai loro "occhi a mandorla", per esempio, è costante e onnipresente, quasi si trattasse di una citazione indispensabile. Questa sottolineatura costante della differenza fenotipica, generalmente del tutto slegata dal

contesto discorsivo specifico, applicata ad altre minoranze non bianche si segnalerebbe immediatamente come inopportuna, se non smaccatamente razzista, ma applicata ai cinesi sembra l'ovvio e innocuo corollario della rappresentazione di **una minoranza percepita come "esotica"** (Brigadoi Bologna, 2015a).

Eppure, l'immigrazione cinese in Italia non è fenomeno recente, come lo sono invece la romena, l'albanese, e la marocchina. La maggior parte dei cinesi d'Italia appartiene a lignaggi migratori i cui antecessori diretti si sono stabiliti nel nostro paese a partire dal 1926, lignaggi che hanno costruito il più importante flusso migratorio contemporaneo dalla Cina all'Europa continentale: l'emigrazione dalla regione costiera del Zhejiang. Prima della Seconda guerra mondiale già vivevano in Italia oltre cinquecento cinesi originari dell'entroterra di Wenzhou, la più importante città portuale del Zhejiang meridionale (cfr. Brigadoi Bologna, 2019; Rocchi, Demonte, 2015, 2017). Più della metà verrà internata nei campi di concentramento fascisti durante la guerra. Una cinquantina di loro, nel dopoguerra, getterà le basi per il rilancio dell'immigrazione negli anni Ottanta, a partire dagli stessi villaggi di montagna da cui era iniziata mezzo secolo prima (Brigadoi Bologna, 2019). Per buona parte del Novecento, questo retaggio secolare resterà in ombra, data anche la dimensione numericamente circoscritta (inferiore al migliaio, cfr. Cortese, 1991) della minoranza cinese in Italia fino all'inizio degli anni Ottanta. Dopo una parentesi di accesa stigmatizzazione razzista tra il 1938 e il 1945 (gli anni del "razzismo istituzionale" fascista, cfr. Gillette, 2002; Aramini, Bovo: 2018; Pisanty, 2007), l'immagine sociale della minoranza cinese nel dopoguerra rimarrà sostanzialmente positiva in Italia fino ai primi anni Novanta, all'insegna di un paternalismo esotista che ne celebra la natura schiva e umile, la frugalità, la dedizione al lavoro, l'autonomia economica e sociale (spesso contrapposta al presunto assistenzialismo degli immigrati nordafricani) e il fatto di non essere fonte di "problemi". È lo stereotipo della *model minority*, la "minoranza modello", che si nobilita per far meglio risaltare la devianza delle minoranze "pericolose". Il dopoguerra italiano sarà segnato dalla sostanziale noncuranza per le tragiche vicissitudini dei cinesi di casa nostra durante la guerra, mentre l'allineamento politico con Mosca tempererà gli entusiasmi dei comunisti italiani per la Cina maoista, malgrado l'impatto culturalmente importante che la Rivoluzione culturale avrà sull'establishment intellettuale di sinistra. Il ruolo dell'Italia nell'alleanza atlantica porterà buona parte degli italiani a leggere la Cina alla luce del suo rapporto con l'Occidente, ma nei media e nei discorsi di senso comune si continueranno a proporre temi e vocabolario da primo Novecento. Colpisce il fatto che nei media italiani⁴⁶ nei quarant'anni intercorsi dalla fine del secondo conflitto mondiale non si temperi mai, se non molto lentamente e comunque senza mai sparire del tutto, neppure al giorno d'oggi, il richiamo alla differenza fenotipica, "razziale", dei cinesi. Qualunque sia l'oggetto delle notizie che li riguardano, resta costante il richiamo agli "occhi a mandorla", alla "pelle gialla", "color limone", alla statura piccola (sono sempre "cinesini"), al sorriso "enigmatico", alla pronuncia che scambia la "r" con la "l", al sempiterno "pugno di riso" che basterebbe a nutrirli in qualunque situazione, al "fatalismo orientale", ecc. (cfr. Brigadoi Bologna, 2019; Patriarca, 2015).

A partire dagli anni Ottanta, in Italia come in gran parte delle nazioni occidentali che furono mete importanti per la diaspora cinese, si ha una ripresa delle migrazioni cinesi, un effetto collaterale del cosiddetto "nuovo corso" cinese inaugurato da Deng Xiaoping. Inizialmente queste migrazioni si saldano senza scosse alle strategie di inserimento politico e sociale sviluppate dai propri parenti migrati decenni prima e nel frattempo affermatasi come imprenditori di successo oppure (soprattutto negli Usa e nel Regno Unito) come professionisti in campo medico, tecnologico, giuridico o accademico. Lo stereotipo della *model minority*, la "minoranza modello", ha declinazioni diverse in diversi paesi, ma un po' dappertutto finisce per essere messa in ombra, a cavallo tra anni Ottanta e Novanta, dal ritorno di cliché negativi, man mano che i media (e poi cinema, romanzi, fumetti, ecc.) rilanciano l'immagine del cinese mafioso, membro di misteriose consorterie criminali, le *triadi*. Nel ventennio in cui l'immigrazione cinese in Italia si afferma come fenomeno di massa, dal 1990 al 2010, il discorso pubblico italiano sulla migrazione si arricchisce così di "nuovi" elementi: in gran parte si tratta in realtà di narrazioni sviluppatesi altrove (soprattutto nel contesto anglosassone), che vengono importate in Italia nel tentativo di offrire chiavi interpretative più efficaci per una realtà sociale che ormai non è più possibile confinare nella cornice della comunità silenziosa, della minoranza modello, ecc. Accanto a una messe di studi di carattere socio-antropologico (cfr. Marsden, 1994; Campani et al., 1994; Colombo et al., 1995; Farina et al., 1997; Ceccagno 1998; Bologna, 2002, 2003; Ceccagno, Rastrelli, 2008; vedi anche Becucci, 2018) si diffonderà una fitta saggistica di carattere più giornalistico, che tenderà a focalizzarsi sugli aspetti di maggiore impatto mediatico che vanno connotando l'immagine sociale dei cinesi in Italia in quegli anni (cfr. Sisci, Dionisio, 1994; Cassinelli, 2007; Rossi, Spina, 2008; Portanova, Casti, 2008; Oriani, Staglianò, 2008, 2009; Sturlese Tosi, 2018; per una meticolosa ed esaustiva analisi della rappresentazione mediatica della minoranza

⁴⁶ Allo scopo si sono consultati estensivamente gli archivi storici dei quotidiani La Stampa e Corriere della Sera, dal 1900 ad oggi.

cinese in Italia nel periodo 1992-2012, cfr. Zhang, 2019), perlopiù in senso negativo. **L'interesse mediatico sarà particolarmente spiccato a partire dal 2007, anno della cosiddetta "rivolta di Chinatown"** (cfr. Cologna, 2008), quando la protesta degli esercenti e degli abitanti cinesi dello storico quartiere cinese di **Milano** erompe spontanea a seguito di un diverbio tra agenti della polizia municipale e una cittadina cinese, un episodio che la comunità percepirà come l'ennesima vessazione, dopo mesi di controlli a tappeto e divieti a danno degli esercizi dediti al piccolo ingrosso che si concentrano in alcune vie del quartiere.

A cavallo tra gli anni Duemila e gli anni Duemiladieci, terranno banco soprattutto due temi: quello del "polo dell'ingrosso cinese" in un quartiere centrale di Milano e quello dell'altissima concentrazione di imprese e lavoratori cinesi nel distretto tessile di **Prato**, dove il "pronto moda" cinese costituirebbe, secondo alcuni osservatori, una sorta di "distretto parallelo". In queste "zone franche" dilagano, secondo gli amministratori locali dell'epoca, sfruttamento, lavoro nero, infrazioni alle normative della sicurezza sul lavoro, evasione fiscale e riciclaggio (cfr. Pieraccini, 2008), problemi che a loro volta si intrecciano alle più ampie e spesso inquietanti narrazioni dell'ascesa cinese allo status di nuova potenza economica e politica mondiale. Nel discorso pubblico italiano relativo alla Cina e ai cinesi si radicano così dunque connotati specifici, ribaditi con insistenza, che tendono a enfatizzare **un'immagine ansiogena e spesso minacciosa, misteriosa e inconoscibile, a un tempo seduttiva e repellente**. Non si tratta di un fenomeno nuovo, né limitato al solo contesto culturale italiano, bensì dell'onda lunga di un rapporto tra europei e cinesi storicamente contrassegnato da asimmetrie di potere, conflitti, malintesi, passioni, incomprensioni e risentimenti.

3.2 Le origini dello stereotipo anticinese in Occidente

La sinofobia attinge a due ordini distinti ma interrelati di intolleranza nei confronti dell'Altro: uno pertiene alla **Cina come entità politico-culturale** e alla sua azione nel mondo, l'altro ha per bersaglio **la persona cinese che vive come minoranza** in seno a un corpo sociale dominato o socialmente costruito da persone europee o che si riconoscono nella tradizione culturale e politica occidentale. All'epoca dei primi contatti connotati tra europei e cinesi all'alba dell'età moderna (XVI secolo), i cinesi e l'Impero cinese sono descritti in termini prevalentemente positivi. I primi europei ad intessere fitte relazioni con i cinesi furono i portoghesi a Malacca e Macao, ma ancor di più gli spagnoli a Manila, nelle Filippine spagnole. A Manila, infatti, i dominatori spagnoli capirono presto che i cinesi ivi residenti da generazioni erano a un tempo un'utile "minoranza intermediaria" e una potenziale minaccia sia sul piano politico che economico. Quelli che non poterono convertire alla religione cattolica furono costretti a vivere in un *énclave* murata, il Parían, appena fuori dalla cittadella spagnola di Intramuros (cfr. Hall, 1964/1972; Karnow, 1989; Borsa, 1977; Spate, 1979; Pan, 1994, 1998; Reid, 1996). Con tali Sangley (dall'etimo hokkien *xang lai* o *sengli*, "commerciare e barattare", così gli spagnoli chiamavano i cinesi) gli spagnoli intrattenevano rapporti improntati a un copione che era loro familiare, perché si ispirava infatti alle modalità con cui in Europa e nella penisola iberica si erano gestiti i rapporti con altre minoranze "eterodosse": gli ebrei, i mori, i mozzarabi, ecc. (Calimani, 2007; Bethencourt, 2017). Minoranze tollerate, sfruttate, spesso perseguitate: i disordini anticinesi a Manila negli anni 1603, 1639, 1662 e 1782 sfociarono in massacri spaventosi, che servivano da "valvola di sfogo" al risentimento che i filippini nutrivano nei confronti dei dominatori europei, e che questi ultimi sviavano sui cinesi facendone il capro espiatorio delle rimostranze filippine. Ma il "modello" dell'esperienza europea con la diaspora ebraica – un "altro" che ha fatto da metro e specchio per l'affermazione dell'identità europea da ben prima che entrassero in gioco i musulmani, i nativi delle Americhe e dell'Africa, e gli asiatici stessi – potrebbe aver avuto ripercussioni profonde sui rapporti tra europei e cinesi anche in seguito.

Con l'inasprirsi della competizione tra le maggiori potenze europee del XVI e XVII secolo (soprattutto portoghesi, spagnoli, inglesi e olandesi) e l'affermazione delle prime piazzeforti coloniali europee oltre lo Stretto di Malacca, nei principali insediamenti portoghesi e spagnoli (Penang, Malacca, Macao, Manila) i piccoli nuclei di cinesi della diaspora divengono ovunque costretti nel ruolo di fondamentale "minoranza intermediario" e di occasionale capro espiatorio che abbiamo descritto. Per i colonizzatori, il "calco culturale" rispetto alla propria storica minoranza intermediario, gli ebrei della penisola iberica, finisce per istituire un regime di relazione asimmetrico (*segregazione della minoranza cinese in appositi quartieri chiusi* o "ghetti"; *vincolo all'esercizio esclusivo di specifiche professioni*; ricorso alla loro indispensabile *intermediazione commerciale e finanziaria*, ecc.) che favorisce la *sovrapposizione di elementi del pregiudizio antisemita al nascente pregiudizio anticinese*. Questa tendenza si perpetuerà, seppure con connotati talora difformi, con graduale affermazione delle potenze inglesi, olandesi e francesi in Asia Orientale: Batavia, Singapore, Saigon, Hanoi, e molti altri fondamentali porti ed empori vedranno l'incorporazione di tradizionali "quartieri cinesi"

in regimi amministrativi coloniali sempre più strutturati dalla separazione netta tra i dominatori europei e le diverse categorie in cui sono da essi suddivisi e gerarchicamente ordinati i dominati.

L'immagine della Cina e dei cinesi presso gli europei conobbe un'importante evoluzione soprattutto a partire dalla fine del XVI secolo, grazie all'opera dei missionari gesuiti (cfr. Gernet, 1984), che fornirono le prime informazioni dettagliate sull'impero cinese e le sue istituzioni, come pure circa la lingua, la scrittura e la letteratura cinesi. Nelle narrazioni che si diffondono tra le classi colte dell'Europa del tempo, prostrata da infiniti conflitti religiosi, i cinesi sono essenzialmente l'esempio cui tendere, se gli europei sapessero ricomporre una *crisitanitas* ormai in frantumi (cfr. Bethencourt, 2017: 237-241). Sono descritti come gente gentile, saggia e bella. Come ricorda Walter Demel nel suo studio sulle origini delle teorie razziali, ancora nel *Dictionnaire universel des Peuples des quatre Parties du Monde* pubblicato a Parigi nel 1772 i cinesi sono descritti come un popolo "il cui colorito è bianco e la fisionomia gradevole e che ispira gioia di vivere" (Demel, 1997: 10, nota 14; Keevak, 2011). Prima del 1770, di fatto, non si trova alcuna menzione di una marcata differenza somatica tra cinesi ed europei: niente "pelle gialla", niente "occhi a mandorla". Per tutto il secolo successivo, le élite intellettuali europee coltiveranno, in massima parte, una sorta di "stereotipo positivo" della Cina, cui poche figure di spicco si sottrassero solo verso la fine del Settecento (cfr. Spence, 1980, 1984, 1998). **Ma dopo il secolo dei lumi, la rivoluzione industriale e il consolidamento della supremazia inglese sui mari la Cina cessò di rappresentare un modello di buona amministrazione e di virtù per assumere progressivamente i tratti del "grande malato d'Oriente", del paese chiuso e xenofobo, pervicace nell'affermazione di una visione del mondo sinocentrica superata dalla storia.** La visione idilliaca della Cina si incrinò nel corso del XVIII secolo e a scandirne la progressiva demolizione furono soprattutto tre opere che ebbero vasta circolazione in Europa: il *Robinson Crusoe* di Daniel Defoe (1719); *A Voyage Round the World in 1740-4*, la relazione della spedizione militare compiuta dal Commodoro George Anson attorno al mondo, spingendosi fin nel Mar della Cina (1748); lo *Spirito delle leggi* di Montesquieu (1749). Defoe fa della descrizione della Cina, visitata dal suo eroe letterario al ritorno dal suo lungo esilio sull'Isola, un controcanto alla sua celebrazione dell'intraprendenza britannica, mentre Anson e Montesquieu vedranno nell'Impero cinese l'epitome della decadenza di un regime dispotico e antiquato, refrattario alla modernità, incapace di scrollarsi di dosso l'inefficienza di una burocrazia corrotta e oscurantista. Questa visione decadente verrà ripresa anche da Johann Gottfried von Herder, che nella sua opera incompiuta *Idee per la filosofia della storia dell'umanità* (1800) descriverà la nazione cinese come "una mummia imbalsamata, avvolta nella seta e ricoperta di geroglifici", "governata da istituzioni inalterabilmente puerili". Tali opinioni troveranno ulteriori eco nelle relazioni prodotte dalle fallimentari missioni diplomatiche britanniche presso gli imperatori della dinastia Qing guidate da Lord Macartney (1793) e da Lord Amherst (1816). Pochi decenni dopo, lo scoppio della prima Guerra dell'oppio (1839-1842) inaugurerà la lunga stagione di conflitti, soprusi diplomatici e atrocità che ridurrà l'impero cinese alla mercé degli imperialismi delle potenze occidentali e del Giappone trasformato dalla Restaurazione Meiji.

Negli stessi anni, la reazione romantica all'illuminismo settecentesco darà impulso all'articolazione di nuove interpretazioni della modernità, teorie che sosterranno l'impeto del nuovo capitalismo industriale e della sua aggressiva fase di espansione illimitata. Tra le dottrine più influenti che contribuirono a costruire un consenso sempre più ampio attorno all'ineluttabilità dei processi storici che stavano conducendo gli europei al dominio su altri popoli, e alla legittimità morale, politica, economica e perfino biologica di questa supremazia, si possono ricordare: il liberalismo economico di Adam Smith (1723-1790) e John Stuart Mill (1806-1873), l'utilitarismo di Jeremy Bentham (1748-1832), il catastrofismo demografico di Thomas Robert Malthus (1766-1834), le teorie razziali di Johann Friedrich Blumenbach (1752-1840) e Arthur de Gobineau (1816-1882), il darwinismo sociale di Herbert Spencer (1820-1903) e Thomas Henry Huxley (1825-1895), l'eugenetica di Francis Galton (1822-1911) e infine le riflessioni sull'evoluzione e le diversità tra razze animali e umane del naturalista tedesco Ernst Haeckel (1834-1919). **Man mano che la concezione di sé degli europei si fa più elevata, si compatta l'immagine sempre più negativa della civiltà cinese**, ormai "giunta al proprio stadio terminale". Una delle conseguenze più singolari di questo processo è che **agli occhi degli europei i cinesi cambiano colore: già Linneo aveva proposto il *luridus* ("giallo sporco") come colore della pelle degli asiatici, ma sarà Blumenbach, un fisiologo presso l'Università di Gottinga che sarà tra i fondatori dell'antropologia fisica tedesca, a concludere definitivamente che i cinesi appartengono alla "razza mongolica" e che quest'ultima ha la pelle di colore "giallognolo"**. Questa operazione, che toglie ogni singolarità ai cinesi come gruppo umano e li accorpa "biologicamente" al popolo mongolo, che è storicamente il loro principale antagonista culturale, oltre che l'invasore asiatico per eccellenza nella tradizione storiografica europea, marcia di pari passo con la progressiva attribuzione da parte di autori successivi (da de Gobineau a Haeckel) di caratteristiche attitudinali negative: scarsa creatività, indolenza, corruzione, immoralità, vizio, ecc

(cfr. Bethencourt, 2017; de Toqueville, de Gobineau, 2008; Demel, 1997; Keevak, 2011; Dikötter, 1997). L'affermazione delle teorie di Darwin sull'evoluzione e la selezione naturale, in particolare in seguito alla loro cooptazione da parte di scienziati sociali che le applicarono all'evoluzione demografica, culturale e sociale, rafforzeranno la patina di scientificità del razzismo, facendone la teoria sociale di riferimento nell'età dell'imperialismo. I cinesi ora diventano "gialli" e "inferiori", la loro differenza culturale viene essenzializzata e ricondotta a fattori di carattere biologico e fisiologico. Nelle descrizioni della Cina e dei cinesi è ormai di prammatica insistere sulle irriducibili differenze fenotipiche che ne caratterizza la "razza" (e dunque tutto ciò che essa esprime sul piano intellettuale, morale, sentimentale ecc.): il colore della pelle, il colore e il taglio degli occhi, la forma del cranio, del naso, degli zigomi, la dentatura, i capelli. "Pelle gialla" e "occhi a mandorla", come pure il tipico codino imposto dalla dominazione mancese, in particolare, diventano marche obbligatorie cui fare riferimento in qualunque discorso che riguardi ciò che è descritto come "cinese".

Mentre l'immagine dell'Impero cinese e della sua elevata cultura si offusca man mano che la sua ultima dinastia volge al declino e si moltiplicano relazioni ed analisi poco lusinghiere da parte di europei che vi trascorrono prolungati periodi, nell'Occidente che ha vissuto la Glorious Revolution inglese, la Rivoluzione americana e la Rivoluzione francese anche il suo sistema politico-amministrativo viene sempre più spesso descritto come dispotico, vetusto e "ossificato" in un'arretratezza di pensiero e di costumi. Ai cinesi viene ora attribuita un'identità culturale misteriosa, incomprensibile, astrusa, introversa e autoreferenziale: un carattere "senile, effeminato, malato e debole", sostanzialmente incongruente con la modernità militante di un'Europa trasfigurata dalla rivoluzione scientifica e da quella industriale. La sconfitta della Cina nelle guerre dell'oppio (1839-41; 1856-60) e la sua progressiva riduzione in uno stato di sudditanza "semicoloniale" rafforzerà ulteriormente tali stereotipi, ma ne aggiungerà uno nuovo: quello della radicata "xenofobia" dei cinesi nei confronti degli europei, costretti a farsi largo nei mercati e nella società dell'Impero Qing a colpi di "diplomazia delle cannoniere".

Tra lo scoppio della prima e la fine della seconda Guerra dell'oppio, dal 1839 al 1860, tali stereotipi negativi prenderanno vigorosamente piede soprattutto nel contesto anglosassone, per rafforzarsi ulteriormente a partire dagli anni Cinquanta dell'Ottocento, quando l'emigrazione cinese dalle regioni meridionali dell'impero cessò di essere vincolata strettamente a forme di lavoro coatto (la cosiddetta "tratta dei coolie") e cominciò a diventare emigrazione di massa verso territori abitati (o recentemente colonizzati) da popolazioni di origine europea: un ruolo cruciale lo giocarono in particolare due contesti storici e geografici, quelli della corsa all'oro in California e in Australia dal 1849 in avanti (verso San Francisco e Sidney, che i cinesi, non a caso, chiamano tuttora rispettivamente la "vecchia montagna d'oro" e la "nuova montagna d'oro", cfr. Yen, 1985; Pan, 1994; Hornadge, 1971; Shen, 2006; Kuhn 2009). Sbarcati a San Francisco in occasione della grande corsa all'oro del 1849, i primi cinesi vengono presto raggiunti da altri connazionali in cerca di fortuna nelle miniere o assunti in blocco come lavoratori a contratto nella costruzione della prima ferrovia transcontinentale americana (1862-1869). Nel 1870 sono circa 50.000, il 25% della forza lavoro complessiva, dove prevalgono americani bianchi nativi (40%) e immigrati europei, soprattutto irlandesi (15%), tedeschi (6%) e anglosassoni (6%) (Saxton, 1971: 11). Fin dal 1850 i minatori bianchi decidono di coalizzarsi per estromettere i cinesi dai filoni auriferi più remunerativi, relegandoli a occupazioni subordinate e poco remunerative (lavandai, cuochi, ciabattini, sarti) o pesanti e pericolose (uso di esplosivi nelle miniere o nella costruzione delle ferrovie). Molti gravitano verso i centri abitati maggiori, dove sono impiegati massicciamente nelle occupazioni a più bassa qualificazione, finché l'esaurimento dei giacimenti auriferi più superficiali smobilita un'ingente massa di lavoratori bianchi, ora costretti anch'essi a cercare lavoro nelle città. La competizione in campo occupazionale si fa intensa e assume da subito tinte fortemente sinofobiche, ed è attorno a questo nucleo razzista che si costruisce la solidarietà del partito dei lavoratori californiani (*Workingmen's Party of California*) (Saxton, 1971; Barth, 1964; Creighton Miller, 1969;). Dopo la progressiva abolizione della schiavitù in gran parte degli imperi europei nel corso dell'Ottocento, le imprese coloniali a più alta intensità di lavoro (piantagioni, miniere, ferrovie, canali, dighe, ecc.) cominciano ad avvalersi sistematicamente di maestranze cinesi (i cosiddetti *coolie*), lavoratori salariati ma imbrigliati in un regime occupazionale semi-coatto da contratti-capestro pluriennali. Parallelamente alla tratta dei coolie, flussi spontanei di migranti cinesi provenienti dalle regioni costiere della Cina meridionale portano all'insediamento di minoranze cinesi in molti "territori di frontiera" dell'imperialismo occidentale, nelle Americhe (California, Cuba, Messico, Perù, Suriname, ecc.), in Oceania, in Sudafrica, nelle isole dell'Oceano Indiano (Mauritius). Negli Stati Uniti della Ricostruzione post-Guerra Civile, l'immigrazione cinese, inizialmente bene accolta perché forniva talenti e braccia alla messa a valore dell'agricoltura californiana ed era stata convenientemente ridotta a un ruolo subalterno nello sfruttamento dei giacimenti auriferi, finì per entrare in competizione con un surplus di manodopera "bianca", che accusava i lavoratori cinesi di "concorrenza sleale". Il nascente movimento operaio californiano finirà per fare della

differenza razziale il principale elemento di coesione per le maestranze bianche, andando progressivamente a rinsaldare tra loro tutti gli elementi sopra citati.

Non sorprende dunque che sia proprio in questi luoghi della diaspora, come pure nei nuovi “porti aperti” in Cina, che il rapporto tra europei e cinesi assumerà più nettamente connotati “razziali”, anche in virtù della graduale affermazione, in Europa – e in particolare in Germania – di una nuova disciplina scientifica, l’antropologia, che nelle sue prime manifestazioni offre facilmente al pregiudizio una cornice di apparente scientificità. Come diversi studiosi (cfr. Voegelin, 1933; Gollwitzer, 1962; Demel, 1997; Keevak, 2011; Bethencourt, 2017) hanno potuto documentare, le scienze storiche, filosofiche, sociali e naturali tedesche ebbero un ruolo significativo tanto nel rafforzare gli elementi deterministici che confluirono poi nello stereotipo anticinese, tanto nell’influenzare il modo in cui storici contemporanei statunitensi guardarono alla colonizzazione della California come a una sorta di “nuova arcadia germanica”, in cui immigrati prevalentemente nordeuropei esercitavano forme di “democrazia naturale” per gestire i diritti di sfruttamento dei giacimenti minerari. Una forma di “democrazia” che *escludeva soltanto un gruppo sociale*: i cinesi, cui venivano lasciati solo i lavori più pesanti (sfruttamento di miniere già esauste in superficie) o tradizionalmente riservati alle donne (lavanderia, cucina).

Sempre di importazione germanica o mitteleuropea era anche l’immaginario politico-sociale prevalente nelle pubblicazioni che commentarono – e talvolta alimentarono – lo sviluppo del movimento anticinese in California negli anni settanta e ottanta dell’Ottocento (cfr. Choy, Dong e Hom, 1994; Wu, 1970; Lee, 1999), che ebbe profonda risonanza nel movimento dei lavoratori in quello stato: *Puck, Judge, Wasp*, tanto per citare alcune delle riviste satiriche illustrate più in voga, impiegavano soprattutto artisti formati in Austria e Germania. Un buon esempio è George Frederick Keller, nato in Prussia e immigrato giovanissimo negli Stati Uniti, dove parteciperà alla Guerra di Secessione, un periodo in cui l’antisemitismo europeo trova ampio seguito in America nella polemica contro i profittatori di guerra. Diverse sue vignette si ispirano chiaramente agli stereotipi antisemiti del suo tempo favorendo il “calco semiotico” dallo stereotipo antisemita a quello sinofobo (cfr. Chirot, Reid, 1997), in cui la caratterizzazione del cinese come subdola e invasiva minaccia per le sorti del lavoratore bianco si lega facilmente a un’impalcatura ideologica già consolidata dalla retorica contro gli ebrei in Europa e negli Stati Uniti. L’esame della pubblicitaria e della vignettistica politica dell’epoca suggerisce che almeno parte del discorso razziale – e in particolare quello di marca antisemita – che proprio in quegli anni viveva nei paesi europei di lingua tedesca un’evoluzione significativa, di supporto allo sviluppo del pensiero nazionale tedesco (cfr. Mosse, 1964), sia passato per questi canali nel discorso pubblico statunitense. In Australia, altro paese anglosassone dove si ebbero moti anticinesi significativi nei medesimi anni, la retorica anticinese utilizzata – pur pesantemente razzista – non aveva le medesime eco antisemite. Ma negli USA vignette satiriche e discorso pubblico ricorrevano spesso a equiparazioni più o meno trasparenti tra gli indesiderabili d’America (nel giro di pochi anni i cinesi sarebbero stati esclusi (cfr. Glanz, 1973; Brown, 2002) e d’Europa, tanto che in Germania la rivista antisemita *Neue Deutsche Volkszeitung* del 20 luglio 1882 commentava positivamente il *Chinese Exclusion Act* promulgato negli Stati Uniti nello stesso anno: “si possono tracciare graditi parallelismi tra il divieto di emigrazione riservato ai Cinesi in Nordamerica e il divieto di immigrazione ebraica che promuoviamo”, mentre alla fine del 1886 l’antisemita austriaco Karl Beurle, in una pubblicazione dal titolo *Unverfälschte deutsche Worten* (“parole tedesche non adulterate”) sosteneva che: “sembra che la controparte esatta dei cinesi (in America) siano da noi gli ebrei. Si prenda la descrizione ricevuta della progressiva conquista di interi quartieri da parte dei cinesi, della sottrazione di lavoro ai cristiani da parte dei cinesi, del profitto eletto ad unico ideale che possa riempire la testa di un cinese, della propensione dei cinesi alla malversazione e alla truffa commerciale – vi si sostituisca ovunque al posto della parola “cinese” la parola “ebreo” e si ottiene l’elucidazione precisa delle motivazioni comunemente addotte da chi si oppone alla cultura e al popolo semita (*Semitentum*)” (citato in Gollwitzer, 1962, pp. 174-175).

È dunque assai probabile che la vera “fucina” dello stereotipo anticinese in Occidente sia il movimento anticinese in California, poiché è nel contesto statunitense che si saldano profondamente tra loro gli elementi importati dalla più robusta forma di esclusione o di “incorporazione condizionata” nei confronti di una minoranza che si sia forgiata in Europa con le esperienze di disumanizzazione dell’altro sperimentate negli Stati Uniti (guerre “indiane”, schiavitù afroamericana) e nelle colonie delle potenze europee nel mondo. Le forme di pregiudizio e di razzismo più o meno scientemente argomentate (da quelle a sfondo religioso degli iberici a quelle più pervicacemente biologiche degli anglosassoni e dei tedeschi) vi trovarono infatti una prima, approfondita esposizione in termini che si potrebbe definire a un tempo scienziati/positivisti e politici, poiché il movimento anticinese si saldò alle rivendicazioni del movimento dei lavoratori e dunque anche a una dialettica di classe.

Nell'ultimo quarto del XIX secolo queste nozioni si sono cementate in uno stereotipo che assume tratti sempre più articolati e stabili, in gran parte modellati sul più antico stereotipo antisemita, come si evince in modo persuasivo dalle operazioni di costruzione del "nemico razziale" per eccellenza nel primo contesto in cui europei e cinesi si contendono uno "spazio vitale" fuori dalla Cina, nella California del 1877-1882. È in questi anni, in cui i cinesi presenti nei contesti dominati dai "bianchi" sono soggetti a una crescente segregazione sociale, che lo stereotipo anticinese in Occidente assume caratteristiche stabili e ben delineate, tanto da mantenersi pressoché intatte fino ai giorni nostri⁴⁷. Ora non si limita più soltanto alla critica della civiltà cinese, ma si concentra sul cinese come *perpetual stranger* nel mondo dominato dagli europei.

A cavallo tra diciannovesimo e ventesimo secolo, questa immagine si arricchisce di nuovi elementi, anch'essi in parte sviluppati in parallelo con uno dei più tenaci miti dell'intolleranza occidentale: quello del diverso "irriducibile" e "degenerato", ma "infido", abile tessitore di trame oscure e venefiche, capace di ordire terribili piani per demolire il primato della "razza bianca" dall'interno, oppure a lanciare il proprio assalto devastatore da direzioni inaspettate. Ancora una volta, si tratta di tropi dell'antisemitismo, ma che le prime sfide all'egemonia occidentale in Asia permettono di trasferire alle popolazioni di "razza mongolica". L'affermazione militare del Giappone moderno a partire dal 1895 (avversario militare di Corea e Cina, ma pericoloso rivale della Russia), la Rivolta dei boxer (1899-1900) e la Guerra russo-giapponese (1904-1905), unitamente alle preoccupazioni malthusiane che le vaste masse di popolazione asiatiche suscitano in un'Europa ormai integralmente convertita al *darwinismo sociale*, persuadono molti osservatori del tempo dell'inevitabile avvento di un "conflitto razziale" tra "bianchi" e "gialli". **Nasce lo spauracchio del "pericolo giallo", di una profonda ostilità dei popoli asiatici nei confronti degli europei e dell'ordine internazionale da essi imposto in Asia e al mondo intero.** Si tratta di un tema riproposto con accenti e coloriture differenti lungo tutto il Novecento, tanto da figurare ancora oggi nel repertorio della sinofobia contemporanea.

L'ascesa del Giappone, la sua aggressione alla Cina negli anni Trenta e poi alle potenze alleate nel corso della Seconda guerra mondiale ridefiniranno tali retoriche, distinguendo per la prima volta in modo netto tra il Giappone militarista e brutale, ed una Cina repubblicana, filo-occidentale e "cristiana" (artefice di questa visione furono soprattutto i missionari americani e la lobby evangelica filo-cinese nei media americani, come Henry Luce, direttore di periodici di enorme successo come *Time* e *Life*). Dopo il successo della rivoluzione comunista e l'intervento della Repubblica Popolare Cinese nella Guerra di Corea contro gli Usa, il "pericolo giallo" si muta in "*pericolo rosso*". Se i cinesi "buoni" (i seguaci del Partito nazionalista, rifugiatisi a Taiwan, dalle cui fila provengono anche molti dei nuovi migranti cinesi che si trasferiranno negli Usa tra il 1950 e il 1978) sono percepiti come vittime della Guerra fredda, ai "cinesi comunisti" ("Chicom") viene attribuita ogni possibile nefandezza. Ancora una volta, il copione è quello dello stereotipo antisemita: all'alterità radicale della matrice "razziale" si aggiunge l'indesiderabilità (e la minaccia sovversiva) di quella politica. L'asiatico comunista diventa così, il *gook* (il "*muso giallo*"), l'imperscrutabile nemico subumano della democrazia americana in Asia, la cui personificazione più emblematica (dopo che tale etichetta sarà stata via via applicata a filippini, cinesi, giapponesi e coreani) saranno i vietcong vietnamiti.

Grazie alla potenza di Hollywood, del fumetto e della letteratura popolare *pulp* in lingua inglese, questo immaginario di matrice anglosassone si affermerà gradualmente in Europa fin dai primi decenni del Novecento: personaggi emblematici come il *malvagio e geniale* Dottor Fu Manchu, inventato dal romanziere inglese Sax Rohmer nel 1912 (*nom de plume* dello scrittore britannico Arthur Henry Sarsfield Ward), la *perfida e maliarda* Dragon Lady dei fumetti di Milton Caniff, o come *l'imperscrutabile, raffinato e sessualmente anodino* detective Charlie Chan, creato da Earl Derr Biggers nel 1925, plasmeranno in modo profondo la visione europea della Cina e dei cinesi. Così anche nell'Italia fascista, tale visione è un confuso coacervo di elementi tratti dalle vicende storiche sopra descritte, arricchite dalle esperienze di prima mano di coloro che parteciperanno alle avventure coloniali italiane in Cina e poi dai reportage di viaggio di un protagonista assoluto del giornalismo di regime come Mario Appellius (cfr. Appellius, 1926), in cui si mescolano condiscendenza paternalista nei confronti dei "*laboriosi cinesi*", ma anche concupiscenza per le "*avvenenti cinesi*". Ma prevale ancora una lettura esotista e razzializzata della *Cina come "grande Altro"*, un mistero inconoscibile e potenzialmente minaccioso. L'impatto che questi cliché hanno sull'immaginario collettivo occidentale è ben riassunto dalle tavole degli artisti Ciaj Rocchi e Matteo Demonte che illustrano queste pagine.

Negli stessi anni in cui le insicurezze dell'imperialismo occidentale si coagulano nelle figure da incubo del "pericolo giallo", le teorie razziali europee e più in generale la connotazione razzista o quantomeno culturalista

⁴⁷ Per una panoramica delle ricadute che questo stereotipo ha avuto (ed ha tuttora) nella società americana e più in generale nella cultura popolare occidentale, cfr. Wu, 1970; Giovannini, 2011.

tanto della vulgata sociologica in maggior voga a cavallo tra i due secoli, il “darwinismo sociale” spenceriano, quanto dei principali movimenti nazionali europei dell’epoca (greco, tedesco, italiano, slavo ecc.), avevano cominciato a diffondersi in Cina. Tra gli intellettuali più ricettivi vi furono inizialmente i riformatori di tarda epoca Qing (Kang Youwei e Liang Qichao, ma soprattutto Yan Fu e poi Zhang Binglin, che tradusse dal giapponese il primo testo di sociologia, di ispirazione spenceriana, mai pubblicato in Cina), ma anche, a cavallo tra il XIX e il XX secolo, i giovani nazionalisti e rivoluzionari cinesi che a quel tempo si andavano formando in Giappone, in Europa e negli Stati Uniti. Tra questi vi furono anche alcuni dei principali animatori del movimento della Nuova Cultura nel primo quarto del Novecento (Lu Xun, Cai Yuanpei, Chen Duxiu, Hu Shi, ecc.). Lo studioso che ha maggiormente esplorato la questione, Frank Dikötter, sostiene in modo convincente l’opinione che tali influenze occidentali ebbero un impatto piuttosto limitato sulla formazione del discorso razziale in Cina, che poteva contare su una propria tradizione di confronto, reificazione e stigmatizzazione dell’altro da sé (Dikötter, 1997). Ma questo autore forse sottovaluta l’influenza che su questi intellettuali ed attivisti politici esercitavano non tanto i testi originali europei, ma ciò che di essi filtrava nella divulgazione giornalistica (e missionaria!) in lingua cinese nei contesti della diaspora cinese in Occidente, o nelle stesse enclavi occidentali in Cina. Nel pensiero politico cinese del Novecento, come nel suo discorso pubblico sulla differenza etnica e culturale, i riferimenti razziali e l’essentialismo culturalista sono decisamente marcati e ancora oggi caratterizzano in maniera significativa l’educazione e la propaganda politica nella R.P.C., a Taiwan e a Singapore (cfr. Cheng, 2019: 239-294; Dikötter, 1997; Carrico, 2017).

Questa appropriazione del discorso razziale nel contesto culturale cinese moderno e contemporaneo ha reso possibile anche una incorporazione di alcuni elementi dello stereotipo anticinese nella autorappresentazione dell’identità cinese tra i cinesi d’oltremare, con conseguenze talvolta paradossali. Di fatto, **è solo nei contesti anglosassoni in cui l’esperienza della migrazione cinese si è affermata da più tempo (USA, UK, Australia, ecc.) che è maturata**, tra gli anni Settanta e Ottanta del Novecento, **una riflessione critica ampia e profonda sulla razzializzazione dell’identità cinese in emigrazione, sulle diverse sfaccettature dello stereotipo anticinese e sull’identità dei cinesi d’oltremare**. Nell’Europa continentale, in Francia, Italia, Olanda e Spagna, invece, non soltanto il discorso pubblico sull’immigrazione – anche quello di marca più istituzionale – ricorre sovente ad argomenti e a linguaggi che mostrano caratteri più o meno esplicitamente culturalisti e perfino razzisti, ma nel caso della rappresentazione della minoranza cinese nei mass media di ogni livello permane intatto gran parte del framework cognitivo dello **stereotipo anticinese**, uno stereotipo **che i media italiani hanno largamente “importato” dall’esperienza della migrazione cinese nei contesti di lingua inglese**. In questi contesti, il discorso dominante spesso trova conferme nelle rappresentazioni sociali dell’identità cinese che circolano tra i cinesi immigrati stessi, che hanno in parte fatto propri alcuni elementi dello stereotipo anticinese, in particolare quelli giudicati funzionali alla legittimazione di alcuni aspetti della loro condizione diasporica.

3.3 I caratteri essenziali dello stereotipo anticinese

Con l’espressione “stereotipo anticinese”, si vuole delineare un costrutto semiotico complesso, in cui un nucleo articolato e coerente di credenze relative ai tratti identitari di un gruppo sociale minoritario percepito e raffigurato come “alieno” o “radicalmente altro” (nella fattispecie i cinesi e, più precisamente i migranti cinesi trasferiti in diversi contesti “occidentali”, ovvero nelle Americhe, in Europa ed in Australia, cfr. Wu, 1970; Hornadge, 1971; Lee, 1999; Giovannini, 2011;) è socialmente condiviso e reificato al punto di essere assunto da un gruppo sociale maggioritario dominante (generalmente costituito da persone di prevalente origine o matrice culturale europea) come descrizione veritiera e interpretazione condivisa ed “autoevidente” dei tratti che ne costituiscono l’identità etnica, culturale, sociale, economica e politica. Tale nucleo può acquisire o perdere ulteriori articolazioni e particolarità nel corso del tempo, ma resta solidamente fedele a sé stesso nei suoi tratti essenziali, che nel caso in questione possono essere ricondotti all’idealtipo seguente:

1. un *fenotipo distintivo, che configura uno specifico “tipo razziale”* (“pelle giallastra”, “occhi a mandorla”, “incisivi sporgenti”, “costituzione gracile”, ecc.), i cui tratti sono generalmente interpretati in termini negativi specie se confrontati con quelli considerati specifici del “tipo razziale” europeo;
2. una *diversità culturale netta e “irriducibile” rispetto alla tradizione europea*, cui consegue una conclamata refrattarietà all’integrazione in contesti culturali di matrice europea: il pesante retaggio culturale “altro” (cui sono

generalmente attribuiti valori e costumi negativi, perfino ripugnanti e crudeli, e suscettibili di “contagiare e contaminare” la società ospite) costringerebbe dunque i cinesi a una profonda autoreferenzialità e allo stato di *perpetual stranger* (“straniero perpetuo”), di *sojourner* (“soggiornante”) ovvero migrante temporaneo, poco incline a investire sul piano dell’integrazione culturale ed economica, al punto di caratterizzarsi come soggetto “non integrato” e “inassimilabile”;

3. **una chiusura culturale (che deriva dal punto 2) che si traduce a un tempo in diffidenza profonda** verso tutto ciò che è straniero, in una facile tendenza alla xenofobia, in un senso di superiorità che in emigrazione (e dunque in contesti in cui si è minoranza) va necessariamente dissimulato: da ciò si farebbero discendere anche ulteriori caratteristiche negative: doppiezza, astuzia malevola, insolenza, infingardaggine, vigliaccheria;
4. **una lingua, scrittura e cultura incomprensibile, che configura un’identità culturale in larga misura misteriosa ed esoterica**, accessibile con fatica solo da parte di un limitato numero di non-cinesi esperti, ma del tutto preclusa ai “non-iniziati”, che ne sono pertanto prevalentemente respinti. Questa natura esoterica dell’identità culturale cinese ne facilita l’accostamento alla dimensione religiosa – peraltro anch’essa complessa e sfaccettata, irriducibile alle categorie del monoteismo cristiano – ovvero alla visione del retaggio cinese stesso come una forma di religione, di identità religiosa, cui si appartiene solo se ci si “converte”;
5. una conseguente *propensione a fare “gruppo a sé”*, a isolarsi da altri gruppi sociali, fino alla presunta auto-segregazione in contesti abitativi e lavorativi separati fisicamente da quelli del gruppo sociale dominante (le *Chinatown*) e di altre minoranze, in cui far vigere meccanismi di autoregolamentazione informali, spesso in contrasto con le leggi e i costumi vigenti, tanto da configurare vere e proprie “zone franche”, enclave percepite come “extraterritoriali”, in cui la vistosa connotazione cinese degli spazi, dei negozi e delle abitazioni rafforza l’impressione di uno spazio sottratto all’identità della maggioranza dominante;
6. una tendenza alla auto-segregazione che si rispecchierebbe anche in pratiche di vita e di lavoro a loro volta concentrate in nicchie specifiche di attività, che vengono progressivamente occupate grazie alla disponibilità a lavorare per salari molto bassi o accettando profitti ridottissimi, scalzando così i lavoratori o gli imprenditori non-cinesi, fino ad essere gestite prevalentemente o in toto da cinesi disposti a lavorare in condizioni di forte sfruttamento perché assoggettati allo strapotere di società segrete (vedi punto 8);
7. da un lato, questo isolamento accentua, amplifica e preserva nel tempo, anche generazione dopo generazione, **usi e costumi percepiti come inappropriati e descritti spesso come malsani, repellenti, moralmente ambigui o inaccettabili**. Una vasta gamma di pratiche sociali e culturali può essere ricondotta a questi *cliché*: la **presunta scarsa igiene personale e degli ambienti di vita e di lavoro, le abitudini alimentari controverse, le condizioni di promiscuità e affollamento abitativo**, la diffusione del vizio in tutte le sue forme (sesso, droga, gioco d’azzardo ecc.), la presunta occultazione dei defunti allo scopo di riciclare i loro documenti d’identità e di soggiorno, ecc.;
8. dall’altro, l’isolamento legittima la costituzione di forme associative legali e illegali autoreferenziali, che sul piano economico portano a una **proliferazione di occupazioni ed imprese cinesi**, che, seppure inizialmente apprezzata per la sua convenienza economica, viene gradualmente **percepita come una minaccia economica dalla maggioranza dominante, e vista con risentimento e invidia crescente da altre minoranze**, specie perché si sospetta possa tradursi in forme sottili di corruzione e di graduale accrescimento del potere economico e dell’influenza politica dei cinesi;

9. dietro alla realtà cinese della diaspora si tende infatti a vedere *la perenne e potenzialmente minacciosa influenza della madrepatria cinese*, quel luogo “altro” cui la lealtà dei cinesi residenti all’estero non verrebbe mai meno davvero, neppure dopo generazioni (tali sarebbero infatti la forza e la coerenza del retaggio culturale cinese) giustificando pertanto la diffidenza che nei loro confronti nutre la maggioranza dominante: in questa prospettiva **i cinesi, in quanto tali, non possono essere cittadini leali** di paesi che non siano la Cina stessa;
10. forse proprio per questo motivo, si osserva una tendenza della maggioranza dominante a *smussare sistematicamente i contorni della storicità e della specificità culturale cinese*, volta a ricondurre il carattere “alieno” a una più generica, ma tanto più radicata e irriducibile, differenza biologica/fisiologica. Alla base della distanza culturale percepita ci sarebbe l’appartenenza dei cinesi a un tipo umano radicalmente diverso da quello europeo/bianco, la “razza mongolica” o “orientale”. In questo senso **l’etichetta di “orientale” non indica una mera collocazione geografica orientata da una concezione eurocentrica, bensì evoca piuttosto il carattere fondamentale alieno e inconoscibile di un’intera categoria “a parte”, che include cinesi, giapponesi, coreani, indocinesi: l’Asia “gialla”, matrice del “pericolo giallo”** (cfr. Giovannini, 2011).

Con occasionali varianti e modifiche rispetto a questi connotati di base, il nucleo centrale dello stereotipo anticinese si è prestato (e si presta tuttora) ad essere agito culturalmente e politicamente con finalità diverse a seconda delle diverse epoche e dei differenti contesti storici, configurando spesso dinamiche di stigmatizzazione, di riduzione della minoranza cinese a capro espiatorio, di esclusione ecc. Le modalità ideologiche e lessicali con cui i connotati dello stereotipo anticinese vengono descritti, interpretati e divulgati hanno effetti complessi sulle realtà sociali coinvolte: non solo contribuiscono ad alimentare lo stereotipo stesso in modi diversi e spesso sorprendenti, ma alterano o orientano in modo talvolta inatteso lo stesso discorso sull’identità propria e altrui tanto nel gruppo sociale dominante (generalmente costituito da “bianchi/occidentali/europei”, quell’identità confusa che i cinesi emigrati in Occidente tendono a coagulare nella parola 老外 *lǎowài*, “stranieri”) che in quello minoritario (i cinesi della diaspora, gli 华侨 *huáqiáo*). Tali alterazioni o orientamenti possono riverberarsi anche sulle retoriche identitarie prevalenti nella sfera semiotica cinese complessivamente intesa, ovvero nel discorso intellettuale e pubblico in Cina (Kuhn, 2009; Shen, 2006).

Storicamente, lo stereotipo anticinese sopra descritto, ritagliato addosso alla figura del migrante cinese in Occidente, tende spesso a confondersi con la sinofobia, ovvero con una più generale avversione per la Cina come entità culturale e politica. In questo senso una delle operazioni comunicative di “nemificazione” più efficaci e durature nel tempo fu quella intrapresa nel 1895 dall’Imperatore di Germania Guglielmo II, che, profondamente scosso dal successo militare giapponese contro la Cina, fu così persuaso dell’inevitabilità di un futuro scontro finale tra la “razza bianca e quella gialla” da propagare attivamente l’allarme per il “pericolo giallo”, tanto da far realizzare dal pittore Hermann Knackfuss una litografia allegorica che divenne molto popolare. Stampata in formato cartolina, questa effigie invitava le nazioni europee a coalizzarsi a difesa dei propri “beni più sacri” contro la sacrilega avanzata dell’orda gialla, simboleggiata da un budda fiammeggiante (Tchen, Yeats, 2014: 12-13). Da allora questo spauracchio è stato rispolverato più e più volte, sia in riferimento alla Cina che ad altre nazioni est-asiatiche. Nel corso del Novecento, lo stereotipo anticinese in Occidente colorerà a più riprese sia l’allarme nei confronti della Cina comunista, sia le narrazioni tese a descrivere “la Cina di casa nostra”, l’universo delle Chinatown, le criptiche usanze di comunità “incapsulate” in seno a corpi sociali con cui non avrebbero interesse a comunicare che sul piano della mera utilità economica. Un universo apparentemente governato da organizzazioni illegali e omertose, che ha offerto innumerevoli variazioni sul tema al cinema di genere hollywoodiano e alle serie tv poliziesche americane.

3.4 Sinofobia e pregiudizio anticinese in Italia

Negli ultimi trent’anni, l’arresto di cittadini cinesi coinvolti in casi eclatanti di sfruttamento dell’immigrazione clandestina, lavoro nero e (soprattutto in Usa, Canada, Regno Unito e Paesi Bassi) traffico di droga, contribuisce al recupero in tutto l’Occidente dell’intera panoplia del pregiudizio anticinese fin qui descritta. L’analisi del racconto mediatico italiano dell’immigrazione cinese (cfr. Brigadoi Cologna, 2015b;

Zhang, 2019), mostra come **la rappresentazione della minoranza cinese in Italia sia significativamente orientata soprattutto della cronaca nera**, mentre vi si rintracciano facilmente le categorie dello stereotipo sopra descritto. Con una specificità importante: **il ruolo che fino alla seconda metà degli anni duemila, all'apice dei flussi migratori cinesi verso l'Italia, si attribuisce alla "mafia cinese" nel gestire la "tratta" dei lavoratori cinesi "clandestini", impiegati come "schiavi", perfino se si tratta di "bambini". Se qualcuno di questi operai "senza nome" muore, se ne occulta il cadavere per poter poi riciclare i documenti d'identità e di soggiorno del defunto passandoli a persone viventi, è in questo senso dunque che si sostiene che i cinesi "non muoiono mai"**. Questi cliché ricorrono nella cultura popolare contemporanea italiana, cui attingono non soltanto autori di cinema (*Io sono Li*), serie tv (*Il commissario Coliandro*) e di fumetti (*Tex*, *Long Wei*), ma anche alcuni dei più rappresentativi scrittori della nuova narrativa italiana per caratterizzare i propri *villain* o dare un tocco di esotico inquietante ai propri *noir* o alle proprie distopie: Giuseppe Genna (*Non toccare la pelle del drago*), Roberto Saviano (*Gomorra*), Tommaso Pincio (*Cinacittà*), Antonio Scurati (*La seconda mezzanotte*), Gioacchino Criaco (*Il saltozoppo*), Andrea Cotti (*Il cinese*), ecc. sono solo alcuni esempi di autori ed opere che si sono presi più o meno ampie libertà con questo materiale narrativo, senza eccessivi scrupoli rispetto agli effetti che un rinforzo simbolico di questo genere inevitabilmente genera sulla rappresentazione sociale di una minoranza. **Questa visione a tinte fosche, però è mitigata dal ritratto che dei cinesi d'Italia si traccia in un'indagine realizzata nel 2014 dalla Fondazione Leone Moressa, a partire da una survey condotta su un campione di 700 famiglie italiane, in cui traspare che i cinesi sono gli immigrati più "graditi agli italiani" dopo i filippini, e sono stimati come "onesti" e "bravi lavoratori"**. Tuttavia, la medesima indagine contemplava anche l'analisi di 846 articoli apparsi tra gennaio e giugno di quell'anno nelle tre testate nazionali più diffuse (*Corriere della Sera*, *Repubblica*, *Sole24Ore*), da cui si evince come la stampa italiana restituisca un'immagine tendenzialmente negativa e minacciosa della minoranza cinese, soprattutto perché la mette in relazione con un'espansione economica letta in termini di concorrenza sleale e invasione di spazi considerati appannaggio del lavoratore o imprenditore italiano (Fondazione Leone Moressa, 2015: 26-28).

A un anno dalla diffusione dell'epidemia di covid-19 dal suo originario epicentro nella città di Wuhan a tutte le nazioni del mondo, si moltiplicano sui media italiani le retrospettive dedicate alla distopia in cui è piombato l'intero pianeta. L'Italia è stato il primo paese in cui si siano evidenziati dei focolai epidemici fuori dalla Cina, nonché uno dei primi paesi occidentali in cui si siano manifestate aggressioni verbali e fisiche di carattere sinofobo a danno di cittadini cinesi. Ma è stato anche il primo paese in cui si sono attivate risposte della società civile di solidarietà nei confronti della Cina e dei cittadini cinesi che in Italia risiedono ormai da generazioni. In questo senso l'Italia ha marcato una sua specificità per le numerose e partecipate iniziative antirazziste e solidali che si sono susseguite fino a ridosso dell'emersione del focolaio di Codogno, dove il covid-19 venne diagnosticato per la prima volta ad un paziente italiano il 21 febbraio 2020. Tra le diverse riletture di quella breve fase iniziale, da quando l'epidemia si manifestò in Cina con la drammatica "chiusura totale" della megalopoli di Wuhan, a quando la pandemia è approdata nel nostro paese, è interessante notare come ora vada affermandosi una narrazione volta a negare o sminuire qualsivoglia impatto del pregiudizio anticinese. Questa visione autoassolutoria e completamente autoreferenziale rispetto all'orizzonte della politica interna italiana - nel senso che è generalmente impiegata da una parte politica (tendenzialmente la destra) per criticarne un'altra (generalmente la sinistra) - serpeggia da tempo di piattaforma in piattaforma, dalla stampa alla televisione, dai social pubblici alle chat di amici e parenti. Spesso si impernia su una domanda retorica: "ma vi ricordate quando sembrava che il problema fosse il razzismo"? Gli articoli sulla stampa, i servizi in tv e, soprattutto, i meme e i video sui social media rilanciano una satira politica in cui si mettono alla berlina i politici che si affrettarono ad "abbracciare un cinese" o a farsi fotografare in affollate cene solidali nei locali cinesi delle principali città italiane.

Eppure, la montata sinofobica e l'inasprirsi di attacchi ed aggressione di carattere razzista a danno di cinesi non furono - e non sono - un'invenzione "della sinistra". **Man mano che la pandemia si è diffusa all'intero pianeta, queste dinamiche sono state osservate e documentate in molti paesi occidentali, a partire dall'anglosfera e, fin dai primi mesi del 2020, sono state continuamente rilanciate, amplificate e legittimate dagli algoritmi dei social media (Schild et al., 2020). In Italia, inoltre, questi attacchi non sono certo una novità. Una selezione parziale pubblicata dieci anni orsono, e limitata al solo periodo 2008-2009, contava già una decina di esplicite aggressioni a sfondo razziale a danno di cittadini cinesi, prefigurando eventi che si sono ripetuti a inizio 2020 con identico copione, come gli insulti e gli sputi**

subiti da una giovane cittadina italiana di origine cinese a bordo di un treno il 19 gennaio a Mestre⁴⁸. Stigmatizzare come “assembramenti imprudenti” le iniziative antirazziste e di solidarietà organizzate in diverse città italiane fino al 20 febbraio 2020 appare quantomeno ipocrita, poiché fino alla dichiarazione della prima zona rossa d’Italia l’epidemia appariva ancora lontana e nessuno aveva ancora adottato comportamenti profilattici e cautelativi. Tranne, beninteso, quei cinesi che si erano già resi conto del potenziale pericolo e che si erano prodigati – perlopiù inutilmente – ad allertare in merito parenti ed amici italiani (cfr. Brigadoi Cologna, 2019). Giova inoltre ricordare che tra i più accesi fautori del “riaprire tutto” e tra i più convinti “renitenti alla mascherina” si annoverano anche molti campioni della destra. Tutto questo potrebbe ridursi a mero folklore politico nostrano, se non celasse in realtà qualcosa di più preoccupante, ovvero il confluire di diverse retoriche discriminatorie in un più robusto torrente di invettiva sinofobica, che oggi minaccia di dilagare oltre l’alveo più consueto dei social media per riversarsi in forme più o meno esplicite in tutti i rivoli del panorama mediatico che costruiscono il discorso pubblico italiano.

Sarebbe un grave equivoco ritenere infondati i timori espressi nel gennaio e febbraio dello scorso anno da parte di molti ristoratori ed esercenti cinesi circa il calo degli avventori dovuto al pregiudizio nei confronti dei **cinesi “untori”**. Non solo perché vi è un acclarato precedente storico, ovvero gli effetti indiretti dell’epidemia di SARS del 2003, che molti cinesi allora già residenti in Italia ricordano vividamente come un periodo di stigmatizzazione sociale estrema. Ma anche perché, in generale, gli atti documentati di discriminazione e violenza su basi etniche e razziali si sono susseguiti a ritmo impressionante nei dodici anni che separano il primo *Rapporto sul razzismo in Italia* dal *Quinto Libro Bianco sul razzismo in Italia*, pubblicato lo scorso anno dall’associazione Lunaria⁴⁹. Tra inizio gennaio 2008 e fine marzo 2020 i casi documentati da Lunaria sono infatti ben 7.426, tra i quali si registrano 841 violenze contro la persona e 42 morti provocate da abusi, violenze e maltrattamenti. Anche se si tratta di dati parziali e statisticamente non rappresentativi (non è possibile parametrarli rispetto all’universo di riferimento degli atti razzisti, poiché la stragrande maggioranza di questi non viene denunciata, né è possibile documentare in modo esaustivo la vasta sfera del linguaggio d’odio online o delle aggressioni verbali nel quotidiano), si tratta di un ritratto in serie storica che descrive con accuratezza quanto sia pervasivo e radicato, “ordinario” appunto, il razzismo nel nostro paese. Nel database di Lunaria, **gli atti che hanno avuto come vittima cittadini cinesi sono** in tutto 107, di cui una quarantina (il 36%) **tutti attribuibili alla “psicosi da coronavirus”** nel gennaio, febbraio e marzo dello scorso anno.

È dunque palese che uno dei filoni della sinofobia italiana contemporanea si sia alimentato, e in parte si alimenti tuttora, della paura del “virus cinese” (in questi termini, infatti, il virus SARS-CoV-2 è stato insistentemente etichettato da buona parte dei media italiani, anche i più blasonati, fino a marzo 2020 inoltrato) e tenda a legare in modo organico la virulenza patogena a un’identità culturale cinese cui si ascrivono insufficienti abitudini igieniche, usi e costumi repellenti, ecc. Uno degli episodi più eclatanti di riferimento esplicito a una presunta differenza culturale relativamente a igiene ed alimentazione è stata l’infelice esternazione del presidente della Regione Veneto, Luca Zaia, lo scorso 27 gennaio nel corso di una trasmissione televisiva: “li abbiamo visti tutti mangiare topi vivi” (Imarisio, 2020). Ma il linguaggio dei social media pullula di riferimenti a questo tipo di pregiudizi, che attribuiscono a un essere umano su cinque comportamenti riscontrabili in esigue minoranze. Questo tipo di dichiarazioni acquista un peso diverso quando a pronunciarle sono membri dell’establishment politico nazionale, alcuni dei quali non fanno mistero della propria disinvolta sinofobia. Si pensi al *cri de coeur* dell’ex ministro degli Esteri Franco Frattini, che nel 2019 su Twitter commentò con queste parole il festival della carne di cane di Yulin, nella regione autonoma del Guangxi Zhuang, in cui si celebra il solstizio d’estate con il consumo di carne di cane e vino di Lychee: “mostrate al mondo cosa fanno questi musci gialli sadici di Yulin... cosa peggio dell’inferno in terra possiamo augurare a questa feccia del mondo?” (Redazione Open, 2019)⁵⁰. **Se a impiegare epiteti come “musci gialli” o “feccia del mondo” in riferimento al popolo cinese sono soggetti di alto profilo istituzionale, l’effetto è quello di normalizzare e perfino di legittimare tali pratiche discorsive. Per chi è nato prima degli anni Ottanta, peraltro, questo linguaggio è saldamente radicato nella letteratura popolare e nel cinema di**

⁴⁸ Un caso analogo, verificatosi a bordo di un treno regionale toscano, è infatti riportato nell’omonimo rapporto sul razzismo in Italia curato da Grazia Naletto nel 2009, cfr. (Andrisani, Naletto, 2009: 226).

⁴⁹ Cfr. il database liberamente consultabile sul sito: <<http://www.cronachediordinariorazzismo.org>> (3/3/2021); sul medesimo sito il rapporto completo curato da (Lunaria, 2020).

⁵⁰ Benché nella Cina sudorientale l’allevamento di cani e l’occasionale consumo della loro carne sia tradizionale tanto tra gli Zhuang e le numerose altre etnie della regione, quanto tra i Cinesi Han, il festival in questione si presenta come un caso di “invenzione della tradizione”. La sua creazione è infatti recente (la prima edizione risale al 2010) ed ha esplicite finalità commerciali e turistiche. Fin dalla sua prima edizione la brutalità delle pratiche di cattura, allevamento e macellazione dei cani nel corso di questa manifestazione è stata oggetto di aspre critiche e vibranti denunce da parte degli animalisti di tutto il mondo, compresi quelli cinesi. Cfr. Brown, 2018.

genere (soprattutto di derivazione statunitense), dagli albi a fumetti di Bonelli e Galeppini (Tex) al cinema di Michael Cimino (L'anno del dragone) e di Abel Ferrara (China Girl), dove le storie ambientate nelle Chinatown contemplavano l'impiego regolare dell'invettiva razzista.

Dal cinese involontario *untore* al cinese sinistro *avvelenatore* il passo è breve, come testimonia la perdurante fortuna in Italia della **bufala sul virus creato in laboratorio** e artatamente diffuso per mettere in ginocchio il pianeta, un caposaldo del complottismo internazionale e nostrano. Anche in questo caso ci muoviamo su un terreno che è stato ripetutamente arato dalla sinofobia dell'Occidente fin da tempi assai lontani. Già all'epoca dei moti anticinesi nella California degli anni Settanta dell'Ottocento i costumi dei cinesi erano esecrati per la loro scarsa igiene e associati alla diffusione di malattie⁵¹, mentre l'abilità nel produrre veleni della principale incarnazione letteraria del "pericolo giallo" nel Novecento, il già citato malefico Dottor Fu Manchu, era un marchio del suo incredibile genio, "la massima espressione dell'astuzia cinese", "un avvelenatore al cui confronto i Borgia erano meri bambini", ecc. (Frayling, 2014: 245). Nell'autunno scorso, su Twitter e altri social media comincia a circolare il cosiddetto *Yan report*, ovvero una relazione - mai pubblicata su riviste accademiche e rapidamente sconfessata dalla comunità scientifica internazionale - in cui un gruppo di ricercatori coordinati da una studiosa di nome Li-meng Yan, già *research fellow* della Hong Kong University, sostiene che il virus sia stato sviluppato in laboratorio come "arma biologica ad ampio raggio" (*unrestricted bioweapon*). Nei mesi successivi, una serie di reportage giornalistici di rilievo, il più importante apparso sul New York Times lo scorso novembre (Qin, Wang, Hakim, 2020), rivelerà come il "rapporto Yan" sia in realtà il prodotto di una più articolata offensiva mediatica, coordinata da esponenti della destra americana più radicale, in primis Steve Bannon, con la collaborazione di personaggi controversi della diaspora cinese d'America come lo *youtuber* Wang Dinggang e il miliardario in esilio Guo Wengui, ai danni della Rpc e più specificamente del Partito Comunista Cinese che la governa.

Grazie a queste **operazioni di disinformazione sistematica**, la sinofobia viscerale e razzista si salda a un sentimento anticinese di calibro superiore, ovvero la crociata contro il Pcc promossa dall'ex Segretario di Stato Usa Mike Pompeo a partire dal discorso alla Nixon Library di Yorba Linda lo scorso luglio⁵². Nei position paper strategici statunitensi degli ultimi anni (cfr. Office of the Secretary of Defense, 2020) traspare la viva preoccupazione per la crescente potenza della Cina, ormai seconda economia al mondo e gigante militare in grado perfino di sfidare l'egemonia americana. Il fatto che la Cina sia un'autocrazia di successo si presta inoltre a erigerla a simulacro del totalitarismo antidemocratico, mentre la presunta "chiusura" culturale e autoreferenzialità delle comunità cinesi in Italia e in Europa amplifica i sospetti di una potenziale "quinta colonna", veicolo di controllo sociale nei confronti dei propri cittadini, concorrenza sleale, indebita influenza politica e perfino di spionaggio ai danni dei paesi che le ospitano.

Perseguita con determinazione fino all'alba dell'amministrazione Biden, che tuttora non appare orientata a una sostanziale correzione di rotta, **questa narrazione agita lo spauracchio di una Cina protesa all'egemonia mondiale, un altro locus classicus della sinofobia occidentale**, almeno fin dai tempi della pubblicazione dei racconti fantapolitici incentrati sul "pericolo giallo" di M.P. Shiel (Shiel, 1898) e di Jack London⁵³. In un momento storico in cui, secondo una recente indagine del Pew Research Center⁵⁴, la popolarità del governo cinese a livello internazionale è in forte calo in buona parte del mondo, questa volatile e tossica miscela di razzismo, sinofobia, complottismo e nuovo "scontro di civiltà" renderà certamente più ardua l'affermazione di una più corretta rappresentazione mediatica della minoranza cinese in Italia.

⁵¹ Per due classici esempi, si veda la caricatura dei valori e dei costumi cinesi dettagliata nel memoriale presentato al congresso statunitense dallo Stato della California nel 1877, in cui si leggono affermazioni come questa: "the social habits and customs of the Chinese (...) are so loathsome that even the atmosphere becomes pregnant with the effluvia of their abodes, and that entire streets in which they have settled (...) are held in disrepute" (Wu, 2013: 120), nonché la celebre vignetta disegnata da Keller sul periodico illustrato *The Wasp* nel novembre 1881 per stigmatizzare gli effetti nefandi dell'immigrazione cinese sulla città di New York (si era alla vigilia del primo Chinese Exclusion Act), in cui la Statua della Libertà ha le fattezze di un coolie cinese che brandisce la sua pipa da oppio, mentre attorno al capo rifulgono raggi in cui brillano parole come "sporczia", "vizio" e "malattia" (Tchen, Yeats, 2014: 231).

⁵² Il video integrale del discorso di Pompeo è disponibile all'Url: <https://www.c-span.org/video/?474110-1/nixon-library-speech-secretary-pompeo-us-china-relations&mc_cid=6a1b39a3f3&mc_eid=9a55fe6a3f> (3/3/2021)

⁵³ L'accesa sinofobia di Jack London è ben documentata, dal racconto breve "The Unparalleled Invasion" pubblicato sul mensile McClure's nel luglio 1910, in cui la conquista del pianeta da parte delle "orde gialle" è scongiurata solo grazie all'impiego di un'arma batteriologica contro la Cina (!), ai suoi dispacci dalla guerra in Manciura ("The Yellow Peril", "If Japan Awakens China", ecc.), cfr. Swift, 2002; Hendricks, Shepard, 1970; Labor, Leitz, Shepard, 1993.

⁵⁴ Una sintesi dei risultati di tale indagine è disponibile all'Url: <<https://www.pewresearch.org/global/2020/10/06/unfavorable-views-of-china-reach-historic-highs-in-many-countries/>> (3/3/2021)

Figura1: Pericolo Giallo



Credits Ciaj Rocchi e Matteo Demonte

Figura2: Sinofobia



Credits Ciaj Rocchi e Matteo Demonte

Bibliografia

- Andrisani, P., Naletto, G. (2009). "Cronache di ordinario razzismo" in Naletto (a cura di). *Rapporto sul razzismo in Italia*. Roma: Manifestolibri, 146-241.
- Appellius, M. (1926). *Asia gialla*. Milano: Alpes.
- Aramini, A., Bovo, E. (a cura di) (2018). *La pensée de la race en Italie. Du romantisme au fascisme*. Toulouse: Presses Universitaires de Franche-Comté.
- Barbujani, G., (2006/2016). *L'invenzione delle razze. Capire la biodiversità umana*. Milano: Bompiani.
- Barth, G. (1964). *Bitter Strength. A History of the Chinese in the United States, 1850-1870*. Cambridge MS: Harvard University Press.
- Becucci, S. (a cura di) (2018). *Oltre gli stereotipi. La ricerca-azione di Renzo Rastrelli sull'immigrazione cinese in Italia*. Firenze: Firenze University Press.
- Bethencourt, F. (2013). *Razzismi. Dalle crociate al XX secolo*. Bologna: Il Mulino.
- Billé, F., Urbansky, S. (a cura di) (2018). *Yellow Perils. China Narratives in the Contemporary World*. Honolulu: University of Hawai'i Press.
- Borsa, G. (1977). *La nascita del mondo moderno in Asia Orientale*. Milano: Rizzoli.
- Brigadoi Cologna, D. (2015a). "Breve storia dello stereotipo anti-cinese, dalla California di fine Ottocento all'Italia di oggi". *OrizzonteCina*. 6(2), 8-9.
- Brigadoi Cologna, D. (2015b). "Frammenti di un discorso coloniale misconosciuto. Lo stereotipo anticinese e la sua declinazione italiana". *OrizzonteCina*. 6(3), 10-12.
- Brigadoi Cologna, D. (2019). "I cinesi d'Italia alla prova del Covid-19". *OrizzonteCina*. 10 (4), 48-51.
- Brigadoi Cologna, D. (2019). *Aspettando la fine della guerra. Lettere dei prigionieri cinesi nei campi di concentramento fascisti*. Roma: Carocci.
- Brigadoi Cologna, D., Cavalieri, R. (2017). *I nuovi cinesi d'Italia*, numero monografico di *Mondo Cines.*, 45(163). Milano: Brioschi.
- Brown J. (2002). *Beyond the Lines. Pictorial Reporting, Everyday Life and the Crisis of Gilded Age America*. Berkeley CA: University of California Press.
- Brown, H., "Yulin Lychee and Dog Meat Festival. A Shift in Focus", in Kline C. (a cura di) (2018). *Tourism Experiences and Animal Consumption. Contested Values, Morality and Ethics*. London: Routledge, 193-207
- Calimani, R. (2007). *Storia del pregiudizio contro gli ebrei. Antigiudaismo, antisemitismo, antisionismo*. Milano: Mondadori.
- Campani, G., Carchedi, F., Tassinari A. (a cura di) (1994). *L'immigrazione silenziosa. Le comunità cinesi in Italia*. Torino: Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli.
- Carrico, K. (2017). *The Great Han. Race, Nationalism, and Tradition in China Today*. Oakland CA: University of California Press.
- Cassinelli, F. (2007). *Chinatown Italia*. Roma: Aliberti.
- Ceccagno, A. (1998). *Cinesi d'Italia*. Roma: Manifestolibri.
- Ceccagno, A., Rastrelli, R. (2008). *Ombre cinesi. Dinamiche migratorie della diaspora cinese in Italia*. Roma: Carocci.
- Cheng, Y. (2019). *Discourses of Race and Rising China*. Cham: Palgrave Macmillan.
- Chirot, D., Reid, A. (a cura di) (1997). *Essential Outsiders. Chinese and Jews in the Modern Transformation of Southeast Asia and Central Europe*. Seattle: WA University of Washington Press.
- Choy, P.P., Dong, L., Hom M.K. (a cura di) (1994). *The Coming Man. 19th Century American Perceptions of the Chinese*. Seattle-London: University of Washington Press.
- Cologna D. (a cura di) (2002). *Bambini e famiglie cinesi a Milano. Materiali per la formazione degli insegnanti del materno infantile e la scuola dell'obbligo*. Milano: Franco Angeli.
- Cologna, D., (a cura di) (2003). *Asia a Milano. Famiglie, ambienti e lavori delle popolazioni asiatiche di Milano*. Milano: AIM-Abitare Segesta.
- Cologna, D. (2008). "Il quartiere cinese di Milano: territorio conteso o laboratorio di ridefinizione dell'identità sociale degli immigrati cinesi in Italia?". *Mondo Cinese*. 36(134).

- Colombo, M., Marcetti, C., Omodeo, M., Solimano, N. (a cura di) (1995). *Wenzhou-Firenze. Identità, imprese e modalità di insediamento dei cinesi in Toscana*. Firenze: Angelo Pontecorboli.
- Cortese, A. (1991). Le particolari vocazioni professionali di una comunità immigrata. I cinesi: dalla pelletteria alla ristorazione. *Quaderni di Economia, Matematica e Statistica, Facoltà di Economia e Commercio*. Urbino: Università degli Studi di Urbino.
- Creighton Miller, S. (1969). *The Unwelcome Immigrant. The American Image of the Chinese, 1785-1882*. Berkeley CA: University of California Press.
- Dal Lago, A. (1999/2004). *Non-persone. L'esclusione dei migranti nella società globale*. Milano: Feltrinelli.
- De Tocqueville, A., de Gobineau, A. (2008). *Del razzismo. Carteggio 1843-1859*. Roma: Donzelli.
- Demel, W. (1997). *Come i cinesi divennero gialli. Alle origini delle teorie razziali*. Milano: Vita e Pensiero.
- Dikötter, F. (1992). *The Discourse of Race in Modern China*. Stanford, CA: Stanford University Press.
- Dikötter, F. (a cura di) (1997), *The Construction of Racial Identities in China and Japan*, London, Hurst & Company, 1997.
- Farina P., Cologna D., Lanzani A., Breveglieri L. (a cura di) (1997). *Cina a Milano. Famiglie, ambienti e lavori della popolazione cinese a Milano*. Milano: AIM-Abitare Segesta.
- Fondazione Leone Moressa (2015). *Il valore dell'immigrazione*. Milano: Franco Angeli.
- Frayling, C. (2014). *Dr. Fu Manchu & The Rise of Chinaphobia*. London: Thames & Hudson.
- Frisina, A. (2020). *Razzismi contemporanei. Le prospettive della sociologia*. Roma: Carocci.
- Gernet, J. (1984). *Cina e Cristianesimo*. Casale Monferrato: Marietti.
- Gillette, A. (2002). *Racial Theories in Fascist Italy*. London: Routledge.
- Giovannini, F. (2011). *Musi Gialli. Cinesi, giapponesi, coreani, vietnamiti e cambogiani: i nuovi mostri del nostro immaginario*. Roma: Stampa Alternativa.
- Glanz, R. (1973). *The Jew in Early American Wit and Graphic Humor*. New York: Ktav Publishing House.
- Gollwitzer, H. (1962). Die Gelbe Gefahr. Geschichte eines Schlagworts. Studien zum imperialistischen Denken. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht.
- Hall, D.G.E. (1972). *Storia dell'Asia Sudorientale*. Milano: Rizzoli.
- Hendricks, K., Shepard, I. (a cura di) (1970). *Jack London Reports*. New York: Doubleday.
- Hornadge, B. (1971). *The Yellow Peril. A Squint at some Australian attitudes towards Orientals*. Dubbo N.S.W: Review Publications PTY Ltd.
- Imarisio, M. (2020). "Zaia: «La frase sui cinesi che mangiano topi vivi? Mi è uscita male»". *Corriere della Sera*, 28 febbraio 2020. Consultato all'Url: <https://www.corriere.it/politica/20_febbraio_28/zaia-la-frase-topi-cina-mi-scuso-uscita-male-0b17efc2-5a67-11ea-afa8-e7dfdde6e2a2.shtml> (3/3/2021)
- I.M.D. (2011). *Dragoni e lupare. Immigrazione e criminalità cinese in Italia fra realtà e leggenda*. Palermo: Dario Flaccovio Editore.
- Karnow, S. (1989). *In Our Image. America's Empire in the Philippines*. New York: Ballantine Books.
- Keevak, M. (2011). *Becoming Yellow: a Short History of Racial Thinking*. Princeton NJ: Princeton University Press.
- Kuhn, P. A. (2009). *Chinese Among Others. Emigration in Modern Times*. Lanham MD: Rowman & Littlefield.
- Labor, E., Leitz, R.C. III, Shepard, I.M. (1993). *The Complete Short Stories of Jack London*. Stanford CA: Stanford University Press.
- Lee, R.G. (1999). *Orientalism. Asian Americans in Popular Culture*. Philadelphia: Temple University Press.
- Lunaria (2020). *Cronache di ordinario razzismo. Quinto Libro Bianco sul razzismo in Italia*. Roma: Lunaria. Consultato all'Url <<http://www.cronachediordinariorazzismo.org/il-rapporto-sul-razzismo/>> (3/3/2021)
- Marsden, A. (1994). *Cinesi e fiorentini a confronto*. Firenze: Firenze Libri.
- Mazzara, B. M. (1996). *Appartenenza e pregiudizio. Psicologia sociale delle relazioni interetniche*. Roma: NIS-La Nuova Italia Scientifica.
- Miller M. J. (1900). *China – The Yellow Peril – At War with the World*. Chicago IL: A.B. Kuhlman Company.
- Mosse, G. (1964). *Le origini culturali del Terzo Reich*. Milano: Il Saggiatore.
- Naletto, G. (a cura di) (2009). *Rapporto sul razzismo in Italia*. Roma: Manifestolibri.

- Office of the Secretary of Defense (2020). Annual Report to Congress: Military and Security Developments Involving the People's Republic of China, Washington, Office of the Secretary of Defense.
- Oriani, R., Staglianò, R. (2008). *I cinesi non muoiono mai*. Milano, Chiarelettere.
- Oriani, R., Staglianò, R., Cremona, R., De Cecco, V. (2009). *Miss Little China. Sudano, piangono, sognano – L'Italia dei cinesi*. Milano: Chiarelettere.
- Pan, L. (1992). *Sons of the Yellow Emperor. A History of the Chinese Diaspora*. New York: Kodansha International.
- Pan, L.(a cura di) (1999). *The Encyclopedia of the Chinese Overseas*, Singapore, Archipelago Press-Landmark Books.
- Patriarca, S. (2015). “Gli italiani non sono razzisti”: costruzioni dell'italianità tra gli anni Cinquanta e il 1968”. in Giuliani G. (a cura di). *Il colore della nazione*. Firenze: Le Monnier, 32-45.
- Pieraccini, S., (2008). *L'assedio cinese. Il distretto “parallelo” del pronto moda di Prato*. Milano: Il Sole24Ore.
- Pisanty, V. (2007). *La difesa della razza. Antologia 1938-1943*. Milano: Bompiani.
- Portanova, M., Casti, L. (2008). *Chi ha paura dei cinesi?* Milano: BUR.
- Qin, A., Wang, V., Hakim, D. (2020). “How Steve Bannon and a Chinese Billionaire Created a Right-Wing Coronavirus Media Sensation”. *The New York Times*, 20 novembre 2020. Consultato all'Url: <<https://www.nytimes.com/2020/11/20/business/media/steve-bannon-china.html>> (3/3/2021)
- Redazione Open (2019). “L'ex ministro degli esteri Frattini dà dei «musi gialli sadici» ai cinesi del festival di Yulin”. *Open*, 24 giugno 2019. Consultato all'Url: <<https://www.open.online/2019/06/24/ex-ministro-frattini-da-musi-gialli-sadici-cinesi-festival-yulin/>> (3/3/2021)
- Reid, A. (a cura di) (1996). *Soujourners and Settlers. Histories of Southeast Asia and the Chinese*. Honolulu: University of Hawai'i Press.
- Rocchi C., Demonte M. (2015). *Primavera e Autunni*. Padova: BeccoGiallo.
- Rocchi C., Demonte M. (2017). *Chinamen. Un secolo di cinesi a Milano*. Padova: BeccoGiallo.
- Rossi. G., Spina, S. (a cura di) (2008). *I boss di Chinatown. La mafia cinese in Italia*. Milano: Melampo.
- Saxton, A. (1971). *The Indispensable Enemy. Labor and the Anti-Chinese Movement in California*. Berkeley: University of California Press.
- Schild, L., Ling, C., Blackburn, J., Stringhini, G., Zhang, Y., Zanneou S. (2020). “Go eat a bat, Chang!': An Early Look on the Emergence of Sinophobic Behavior on Web Communities in the Face of COVID-19”, *arXiv:2004.04046*. Consultato all'Url: <<https://arxiv.org/pdf/2004.04046.pdf>> (3/3/2021)
- Shen, I. (2006). *A Century of Chinese Exclusion Abroad*. Beijing: Foreign Languages Press.
- Shiel, M.P. (1898). *The Yellow Danger*. London: Grant Richards.
- Sisci F., Dionisio P. (1994). *Piovra gialla. La mafia cinese alla conquista del mondo*. Pavia: Liber.
- Spate, O. H. K. (1987). *Storia del Pacifico (Secoli XVI-XVII)*. Torino: Einaudi.
- Spence, J. D. (1980). *To Change China: Western Advisers in China*. New York: Penguin.
- Spence, J. D. (1984). *The Memory Palace of Matteo Ricci*. New York: Viking.
- Spence, J.D. (1998). *The Chan's Great Continent. China in Western Minds*. New York-London: Norton.
- Sturlese Tosi, G. (2018). *La triade italiana*. Milano: Bur.
- Swift, J.N. (2002). “Jack London's 'The Unparalleled Invasion': Germ Warfare, Eugenics, and Cultural Hygiene”, *American Literary Realism*, 35 (2002) 1: 59-71;
- Taguieff, P. (1987). *La forza del pregiudizio. Saggio sul razzismo e sull'antirazzismo*. Bologna: Il Mulino.
- Tchen, J.K.W., Yeats, D. (2014). *Yellow Peril! An Archive of Anti-Asian Fear*. London-New York: Verso.
- Van Dijk, T. (1994). *Il discorso razzista. La riproduzione del pregiudizio nei discorsi quotidiani*. Messina: Rubbettino.
- Voegelin, E. (1933/2006). *Razza. Storia di un'idea*. Milano: Medusa.
- Wu C. (a cura di) (1970). *Chink! A Documentary History of Anti-Chinese Prejudice in America*. New York: Meridian Books.
- Yen, C. (1985). *Coolies and Mandarins*. Singapore: Singapore University Press.
- Zhang, G. (2019). *Migration and the media: debating Chinese migration to Italy, 1992-2012*. Toronto: University of Toronto Press.